

Caro Presidente, il suo silenzio, la nostra solitudine di Piero Bevilacqua

Caro Presidente Mattarella, spero non le appaia troppo irriverente e irrituale inviarle una lettera pubblica. Avrei potuto chiamare a supporto di quanto sto per scrivere autorevoli firme. Per togliere il carattere apparentemente personale alle mie parole. Non l'ho fatto, non perché non creda alla funzione degli appelli – la democrazia vive anche di routine, specie quando funziona – ma perché anche simbolicamente voglio qui interpretare la figura del singolo cittadino e prendermi l'esclusiva responsabilità di quanto scrivo.

Seguo da mezzo secolo le vicende del mio Paese, sia come partecipe osservatore delle dinamiche politiche quotidiane , sia come storico dell'età contemporanea.

E dunque credo di poter affermare con drammatica sicurezza che mai si era verificata in Italia, fino ad oggi, un'operazione di aperta eversione dello Stato repubblicano, tenuta sotto silenzio per mesi dalle forze politiche promotrici, nella disinformazione generale dell'opinione pubblica, nel silenzio dei partiti, nella sordina di quasi tutta la grande stampa, nella totale disattenzione della televisione pubblica.

Il progetto di legge sulla cosiddetta "autonomia differenziata", riguardante le regioni del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, arrivato alla discussione ufficiale nel Consiglio dei ministri del 14 febbraio scorso, è infatti questo: un progetto di disarticolazione dell'unità nazionale,

affidato alla diseguale redistribuzione delle risorse fiscali e alla attribuzione di speciali potestà, alle regioni suddette, in ben 23 materie.

Non entro nel merito analitico del costrutto giuridico e del suo carattere eversivo, benché abilmente camuffato come un normale percorso di rafforzamento delle autonomie amministrative. Studiosi della materia con ben maggiori competenze delle mie, l'hanno ampiamente fatto su questo giornale e su altri organi di stampa. E del resto, in prossimità del Consiglio dei ministri, anche i media nazionali si sono profusi in informazione quotidiana, quando l'argomento si prestava al corrivo gossip giornalistico sulle difficoltà e i contrasti che la legge apriva all'interno del governo e nei partiti.

Si tratta di una informazione drammaticamente tardiva, anche se oggi appare preziosa, ma che sarebbe stata vana se l'iter legislativo non si fosse momentaneamente inceppato.

E infatti questo è l'altro aspetto inquietante dell'operazione semiclandestina di secessione padana camuffata da routine amministrativa. Il fatto cioè che essa è realizzabile – grazie a una disposizione prevista dalla riforma del Titolo V della Costituzione – senza dibattito parlamentare, vale a dire tramite la completa marginalizzazione dell'organo legislativo, destinato a rappresentare la volontà del popolo italiano.

Tre regioni possono stravolgere la Costituzione e disfare l'ordito unitario dello stato nella completa disinformazione, ma anche nell'impotenza dei cittadini.

E allora, caro Presidente, com'è stata possibile questa allarmante falla? Debbo ricordare che il disegno eversivo è stato solitariamente denunciato, contribuendo non poco al suo momentaneo arresto, soltanto da pochi, sparuti studiosi che da mesi sono impegnati allo stremo nella più scoraggiante solitudine.

Si tratta di quegli intellettuali, in gran parte docenti universitari, che Matteo Renzi e il suo governo hanno cominciato a dileggiare come “professoroni,” facendo ormai scuola e senso comune. Il sapere e le competenze specialistiche derisi come vecchiume libresco, da sostituire con la fresca improntitudine “popolare” del politico che sa adattarsi alle circostanze.

Ma come è stato possibile tutto questo? E' così fragile oggi il nostro organismo costituzionale, l'architettura dei nostri ordinamenti civili, da dovere essere puntellata, in un momento così grave della vita nazionale, da un pugno disperso di cittadini?

E allora, caro Presidente, siamo in un frangente delicato della nostra storia che può decidere dell'unità o della frantumazione avvenire della comunità nazionale, della sua riduzione a un mosaico di statarelli regionali in rissa e competizione perpetua. E non posso non chiederle che posto conserveremo in Europa se una gran parte del Paese, il Mezzogiorno, verrà messo ai margini della vita economica e sociale.

Lei incarna l'unità dell'Italia. Sono rispettoso e consapevole dei suoi limiti operativi e dei suoi obblighi istituzionali. Ma può la sua azione, in tale circostanza, limitarsi a una eventuale diniego di apporre la sua firma alla legge?

Può ancora rimanere in silenzio, caro Presidente, mentre l'Italia corre un rischio così grave, destinato a pesare in maniera tanto rilevante sulla nostra vita e su quella dei nostri figli?

(Pubblicato da *il manifesto*, 21.2.2019)

Dieci obiettivi contro la recessione di Leonello Tronti

“Rispondo volentieri alla richiesta di Keynes Blog segnalando anzitutto la piattaforma unitaria per la legge di bilancio 2019 che CGIL, CISL e UIL hanno consegnato al Governo il 22 ottobre 2018, che mi sembra abbia sinora trovato ben poca disponibilità all’ascolto da parte della politica, come del resto ben poca pubblicità e ancor minore approfondimento sui mezzi di comunicazione di massa. La piattaforma è un documento molto utile e interessante, innovativo nel metodo e del tutto condivisibile. Tuttavia, non si può negare che essa susciti anche la sensazione di un eccesso di dettaglio e possa presentare quindi qualche difficoltà di comunicazione a un largo pubblico, che ne può indebolire la capacità di raccogliere un sostegno forte e combattivo da parte anzitutto dei lavoratori. Anche se questi hanno indubbiamente dimostrato con la manifestazione del 9 febbraio una rilevante e non prevedibile disponibilità alla mobilitazione. Come che sia, propongo qui un compendio personale e molto sintetico della piattaforma, che ne riprende alcuni elementi, li integra con altri farina del mio sacco e sintetizza il tutto in due obiettivi sociali irrinunciabili, tre assi fondamentali di politica industriale e cinque punti cardine di riforma delle politiche economiche europee.

Due obiettivi sociali irrinunciabili:

1) tolleranza zero nei confronti delle morti sul lavoro, da realizzarsi attraverso un piano d’azione con obiettivi espliciti disposti nel tempo, che preveda tra l’altro il potenziamento dei controlli e della formazione obbligatoria di controllori, lavoratori e imprese (da finanziarsi attraverso una specifica imposta sul valore aggiunto commisurata al

numero dei decessi e alla gravità degli incidenti);
2) spostamento differenziale e strutturale del carico contributivo dal lavoro a tempo indeterminato a quello flessibile, per fare in modo che il lavoro stabile costi all'impresa significativamente e stabilmente meno di quello flessibile (a parità di diritti) e i lavoratori flessibili accumulino comunque un patrimonio contributivo congruo, che riduca la disparità di diritti e la necessità di integrazione sociale all'atto del pensionamento, della maternità, della malattia ecc.

Tre assi lungo i quali indirizzare lo sviluppo economico:

1. messa in sicurezza del territorio e del patrimonio abitativo attraverso un piano di azione di lungo periodo, finanziato con investimenti pubblico-privati, ad esempio analoghi ai PIR;
2. digitalizzazione del lavoro (con le conseguenti politiche di sostegno salariale, riduzione dell'orario di lavoro e politiche della domanda atte a sostenere la crescita occupazionale anche a fronte di significativi incrementi di produttività);
3. sviluppo della green economy italiana (nelle diverse articolazioni di disinquinamento, riconversione energetica e qualità ambientale, economia circolare, gestione dei rifiuti).

Infine, cinque elementi cardine di riforma immediata delle politiche europee:

1) lancio di una vera politica industriale continentale con titoli pubblici europei (eurobond) per finanziare gli investimenti infrastrutturali. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione dopo il 2008, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili

pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE;

2) nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione, come nel caso della FED americana, e l'arbitraggio tra i due obiettivi a seconda delle necessità e delle effettive condizioni del mercato del lavoro e dell'economia;

3) dopo la bocciatura da parte del Parlamento Europeo della canonizzazione del Fiscal Compact nella legislazione comunitaria, introduzione della regola aurea del bilancio, ossia dello scomputo della spesa per investimenti dal calcolo del deficit strutturale; cioè, detto in altri termini, dell'imposizione alle risorse raccolte attraverso il debito sovrano del vincolo di essere impiegate esclusivamente per finanziare investimenti a elevato moltiplicatore fiscale. Questa riforma, che trova spazio nella piattaforma unitaria, è oggi immediatamente indispensabile alla luce del profilarsi di una nuova fase di stagnazione se non di recessione dell'intera Eurozona e dell'Italia con essa, nell'anno corrente e/o nel prossimo;

4) vincolo rigoroso dell'avanzo commerciale corrente entro il 4% del Pil, con obbligo di rientro e multe che trasferiscano automaticamente le eccedenze dai paesi in avanzo a quelli in disavanzo;

5) innalzamento del valore target del rapporto debito/PIL al 90%. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. È ormai indifferibile tenerne conto.”

(tratto da: <http://www.labour.it/>, Roma 15 febbraio 2019)

Salvini, il ministro che giurò sul Vangelo di Rinaldo Gianola

La protesta di molti sindaci contro il decreto sicurezza del ministro dell'Interno Matteo Salvini è il primo vero segnale di opposizione politica e civile al governo grillino-leghista uscito a sorpresa dalle elezioni del 4 marzo scorso. La decisione di non applicare o di contestare il decreto, il ricorso al giudice per arrivare poi alla Corte costituzionale, la difesa esplicita, con i fatti, dei migranti che chiedono di essere iscritti all'anagrafe, si presentano come azioni di contrasto reale alle politiche del governo Conte. In questo caso il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, che ha dato il via alla protesta, e tutti gli altri che hanno condiviso con toni diversi le ragioni della ribellione sono stati accusati da Salvini di "tradimento", minacciati di un taglio dei contributi pubblici e di richieste infondate di dimissioni.

Negli ultimi nove mesi siamo passati dal blocco dei porti al rifiuto di accogliere navi di migranti in difficoltà, dal mancato rispetto degli accordi europei liberamente sottoscritti dal nostro Paese alla riduzione netta dei fondi per l'accoglienza, in un crescendo populista, sovranista chiamatelo come volete, o più semplicemente fascista anche se certi editorialisti dei grandi giornali si sorprendono di queste ipotesi di accusa, alzano il ditino, come se l'Italia di Salvini e di Di Maio fosse al riparo da questi rigurgiti della storia. Le azioni del nostro governo e in particolare del nostro ministro dell'Interno che in campagna elettorale

giurò sul rosario e sul Vangelo, sono in perfetta sintonia con il filo spinato steso ai confini ungheresi per impedire l'ingresso dei migranti, con le processioni dietro la croce dei polacchi impauriti dalla minaccia dei neri e dei musulmani, con i muri di Trump e le politiche muscolari e violente promesse dal neopresidente del Brasile, Bolsonaro.

I sindaci contestatori, in assenza di un'opposizione parlamentare credibile, hanno espresso una forma di resistenza civile, morale, come se volessero difendere l'anima democratica del Paese. Non è possibile prevedere se questa reazione basterà a fermare il disastro ideale e sociale che stiamo vivendo, né se innesterà finalmente una vera opposizione politica. C'è qualche cosa di più, di più ampio e grave. Perché è evidente che noi italiani, europei, cittadini di questo mondo malmesso, siamo di fronte a una regressione pericolosa, a un disastro umanitario e al terremoto, al crollo culturale di quello che un tempo si sarebbe chiamato lo spirito europeo. Pare che non sia rimasto niente, anche la Chiesa è sparita, non si sente, la sua voce è flebile sommersa dagli scandali di varia natura. La politica europea non offre leader credibili capaci di opporsi a questa deriva. È chiaro che il decreto sicurezza viola principi fondamentali in materia di diritti umani, impedisce ai più deboli di chiedere protezione, persino di iscriversi all'anagrafe per essere "riconosciuti", per esistere in questo Paese. È un provvedimento che si colloca fuori dalla Costituzione, che creerà, secondo i sindaci, altri 120mila clandestini e quindi nuove emergenze nelle città.

I sindaci protestano e fanno bene. Ma bisogna chiedersi cosa pensano e come agiscono i cittadini delle loro città. Bisogna interrogarsi sugli italiani, sulle loro aspirazioni, sui loro pensieri profondi, sulle loro rabbie e delusioni. Dal voto del 4 marzo a oggi la Lega di Salvini ha più che raddoppiato i consensi, è saldamente la prima formazione politica con oltre il 32%, ancora un piccolo balzo fino alla soglia del 40% e

potrebbe governare da sola. La crescita dei voti potenziali è stata alimentata da politiche xenofobe, da parole e slogan violenti, dalla volgarità trionfante della comunicazione social di Salvini e compagnia. Viene il dubbio che in quest'Italia sfilacciata e proterva, anche la protesta dei sindaci possa portare consensi al "truce", al leghista che stringe calorosamente la mano al sovranista ungherese Orban nel palazzo della Prefettura di Milano. Nel tragico 1939, ha ricordato Sergio Romano, nella stessa sede il ministro Ciano incontrò Ribbentrop. La Storia offre sempre delle lezioni.

Questo articolo è stato pubblicato sul numero 60 de "Gli asini": acquistalo, abbonati o fai una donazione per sostenere la rivista.

abbonamento Italia € 60 anziché € 120

abbonamento estero Europa € 120 anziché € 240

abbonamento estero resto del mondo € 150 anziché € 300

abbonamento digitale (pdf, epub, mobi) € 30 anziché € 60

Iban IT 30 A 05018 03200 000011361177

intestato ad Asino srl, causale: abbonamento annuale rivista gli asini

Conto corrente postale 001003698923

da intestare ad Asino srl, causale: abbonamento rivista gli asini

Ernesto Cardenal, meglio tardi che mai di Gianni Beretta

Poeta, rivoluzionario e sacerdote. Ernesto Cardenal, sacerdote, rivoluzionario e poeta nicaraguense, nel 1984 fu sospeso a divinis da Wojtyla. Oggi, sul punto di morte, è stato ufficialmente riabilitato da papa Francesco

«Meglio tardi che mai» verrebbe da dire sulla riabilitazione come sacerdote del poeta Ernesto Cardenal, ministro della cultura in Nicaragua negli anni '80 durante tutta la Rivoluzione popolare sandinista. Nel 1984 lui, insieme al fratello Fernando (gesuita, coordinatore della Gioventù sandinista e successivamente ministro dell'Istruzione), padre Miguel D'Escoto (ministro degli esteri) e padre Edgar Parrales (ministro per la famiglia) furono sospesi a «divinis» da Karol Wojtyla; dunque esonerati dallo svolgere i loro compiti sacerdotali.

È RIMASTA NELLA STORIA la fotografia del papa polacco che il 4 marzo 1983, appena sceso dall'aereo sulla pista dell'aeroporto Sandino di Managua, salutando uno per uno i membri del governo rivoluzionario (noi de il manifesto eravamo lì a un passo), puntò il dito su Ernesto (l'unico dei quattro preti-ministri ad accoglierlo) che gli si era inginocchiato per baciargli l'anello.

L'allora pontefice ritirò subito la mano umiliandolo e intimandogli: «devi regolarizzare la tua situazione con la Chiesa». Quella visita finì con la clamorosa contestazione a Giovanni Paolo II durante la messa nella gremita piazza 19 de julio; e la sua precipitosa dipartita, rosso di rabbia in volto, dal Nicaragua

Uno degli slogan di quel tempo del corso sandinista era: *Entre cristianismo y revolución no hay (non c'è) contradicción*. Mentre in quasi tutta l'America latina era in auge la Teologia della liberazione, avanguardia nell'applicazione del Concilio vaticano II. Che Wojtyla si prodigò letteralmente a sradicare a partire dal suo non casuale primo viaggio dalla sua nomina (nel gennaio 1979) alla III Conferenza episcopale latinoamericana di Puebla, che avrebbe dovuto sancire l'«opzione preferenziale per i poveri». Facendo così un grande favore al presidente Usa Ronald Reagan, nel frattempo impegnato nel promuovere le sette fondamentaliste in tutto il sub continente.

Papa Francesco ha finalmente revocato la sospensione al 94enne padre Ernesto, ricoverato in rianimazione per una grave infezione in un ospedale della capitale nicaraguense. A portargli il messaggio il nunzio Stanislaw Waldemar. Il quale ha espresso l'intenzione di concelebrare una messa insieme a lui. Sempre che, a questo punto, Cardenal riesca a rimettersi. Mentre il vescovo ausiliare di Managua, Silvio Baez, si è precipitato al suo capezzale chiedendogli la sua benedizione «come sacerdote della Chiesa cattolica».

MONSIGNOR BAEZ, molto legato a papa Francesco, è il prelado che più si è esposto con le sue critiche al regime del presidente Daniel Ortega, ancor prima della rivolta studentesca scoppiata il 18 aprile dello scorso anno, repressa nel sangue dalle forze di sicurezza del fu comandante guerrigliero.

Così come Ernesto Cardenal è stato uno dei primi esponenti del sandinismo a denunciare (fin dagli anni '90) la piega antidemocratica di Ortega da segretario del Fronte Sandinista prima, e dittatoriale da quando è tornato al governo nel 2007.

Tanto da essere preso di mira da una vera e propria

persecuzione politica che gli è valsa un paio d'anni fa una sanzione di 750mila dollari per una inventata controversia sulla proprietà dei terreni dove lo stesso Cardenal aveva fondato negli anni '70 la sua comunità contemplativa nell'isola di Solentiname del grande lago Nicaragua. Il sistema giudiziario, strettamente controllato da Ortega, era arrivato a congelargli il conto corrente; per poi sospendere il procedimento di fronte alle proteste di intellettuali e letterati dal mondo intero.

IL PADRE CARDENAL è considerato infatti uno dei più grandi poeti latinoamericani. È stato insignito della Legion d'onore francese, del premio latinoamericano Pablo Neruda; fino al Premio regina Sofia di Spagna per la poesia iberoamericana (nel 2012). L'ultimo riconoscimento, il premio Mario Benedetti, lo aveva ottenuto giusto lo scorso anno; e lo dedicò al 15enne nicaraguense Alvaro Conrado, ucciso il 20 aprile scorso da un francotiratore del regime durante una manifestazione di protesta degli studenti. Tra le sue opere più famose: *Oración para Marilyn Monroe* (ancora del 1965), *Quetzalcoatl*, *Canto Cosmico*, *La Revolución perdida...*; molte di esse tradotte fin in venti lingue.

Nella sua lunga vita il padre Cardenal è stato suo malgrado avvezzo a subire feroci atti di repressione. Già nel 1977 gli sgherri della Guardia somozista distrussero le installazioni della comunità di Solentiname (cappella, scuola, biblioteca, laboratorio di arte primitivista, cooperativa di pescatori e contadini) e assassinò vari dei suoi attivisti. Così come fu clamorosamente boicottato durante la rivoluzione sandinista da ministro della cultura dalla stessa moglie di Daniel Ortega, Rosario Murillo (anch'essa poetessa e oggi vicepresidente nonché factotum del regime) che aspirava a quel posto; e che decise di inventarsi la Associazione dei lavoratori della cultura, in feroce competizione col padre-ministro.

CON LA RESTITUZIONE delle funzioni sacerdotali papa Francesco ha operato in extremis una sorta di risarcimento nei confronti

del padre Ernesto che ora «è pronto per andarsene in pace» come ha commentato la scrittrice e anch'essa poetessa nicaraguense Gioconda Belli.

Gesto che il primo pontefice latinoamericano aveva già concesso (su esplicita richiesta) al padre Miguel D'Escoto prima di morire. Mentre Edgar Parrales optò subito per rinunciare allo stato laicale; e Fernando Cardenal scelse invece di rifare il noviziato per rientrare nella Compagnia gesuita a tutti gli effetti. Ancora qualche mese fa il riottoso Cardenal, che mai aveva chiesto la sua riabilitazione, ebbe a dire: «rivendico di essere stato poeta, sacerdote e rivoluzionario».

(Pubblicato da *Il manifesto*, 18.2.2019)

Sui “gilet gialli” (2) di Rino Genovese

Il conflitto sociale aperto in Francia dai “gilet gialli” dura ormai da tre mesi, non accenna a placarsi, e – sebbene la partecipazione alle manifestazioni, com'è fisiologico, sia in calo – non pare che lo sia la violenza degli scontri. Di fronte all'assurdo e criminale uso delle flash-ball da parte della polizia, che provocano lesioni anche gravi, i manifestanti hanno messo in pratica una distruttività rivolta contro le cose, e si sono organizzati con squadre di pronto intervento capaci di soccorrere i feriti. Questa e altre forme di solidarietà nella lotta – tutt'uno con l'autorganizzazione – sono un aspetto rilevante e perfino commovente di qualsiasi movimento strutturato, come ormai può essere definito quello

dei “gilet gialli”.

Ma la sua ambiguità politica resta intera. Direi che è costitutiva di un’insorgenza nata da una rivolta antifiscale (in particolare riguardo a una tassa “ecologica” sui carburanti), su un piano quindi redistributivo: un movimento che individua la controparte nel governo e nel presidente della Repubblica (per via di quella “monarchia repubblicana” caratteristica del sistema francese, e certo a causa delle sue politiche che, per fare un esempio, hanno abolito la “tassa di solidarietà sulla fortuna”), ma non la individua nel padronato, tutt’al più nella finanza e nelle banche, secondo una postura consueta nei populismi, di destra o di sinistra che vogliano essere. È un movimento bianco, anche se con una forte presenza femminile, che non si cura minimamente di coinvolgere i dimenticati delle *banlieues* (gli emarginati “di colore” che nel 2005 avevano dato vita alle “notti dei fuochi”), e neppure cerca un’alleanza con il sindacato (quello dei ferrovieri aveva promosso nel giugno scorso una serie di agitazioni non da poco, rimaste tuttavia scollegate dalla realtà sociale nel suo insieme), molto interno ai bisogni della provincia francese (che, per chi non la conosca, è un altro paese rispetto a quello della *grandeur* parigina), infine diviso politicamente sull’atteggiamento da tenere riguardo alle elezioni europee. Evidente, infatti, che una o addirittura più liste che si richiamassero ai “gilet gialli” sarebbero un favore fatto a Macron, perché frammenterebbero un’opposizione già, peraltro, molto frammentata; mentre, d’altro canto, la prospettiva di votare per i due aspiranti leader peronisti – cioè Mélenchon o Marine Le Pen – sancirebbe una perdita di autonomia da parte del movimento.

In questa situazione di obiettiva ambiguità, e di scarsa intelligenza politica, appare quasi scontato che i “gilet gialli” si prestino a essere uno specchio in cui chiunque può ritenere di trovare i suoi stessi tratti somatici. Così il fesso Di Maio, provocando uno scompiglio diplomatico piuttosto

ridicolo, pensa di trovare in una (ancora ipotetica) lista elettorale “gialla” il partner ideale per un “populismo di centro” a corto di alleati nel prossimo parlamento europeo; e, al contrario, lo scaltro Negri con i suoi amici può vedere nel movimento “moltitudinario” la rinascita di una lotta di classe che c’è soltanto nei suoi sogni, dato che i “gilet gialli” non si muovono affatto su una linea anticapitalistica.

A noi, che consideriamo come nemico numero 1 da contrastare, nella società e nelle urne elettorali, i populismi e l’estrema destra, un movimento come quello francese dice poco – anche se riconosciamo che alcune delle sue rivendicazioni sono profondamente giuste. Il quadro politico generale non consente, al momento, altra speranza se non quella di un parlamento europeo che non sia dominato dalle forze che vorrebbero semplicemente annullare la costruzione, senza dubbio fin qui molto difettosa, dell’Unione. I “gilet gialli”, in questo senso, costituiscono più un intralcio che un contributo. Ci vorrebbe un’agitazione sociale capace di duttilità politica, in grado di contestare la politica del governo e, al tempo stesso, di tenere ben ferma la barra europeista. Un movimento che, in certe sue componenti, si lascia corteggiare dai grillini ha invece qualcosa che non va.

(tratto da *Fondazione per la critica sociale*, 11 Febbraio 2019)

**Le responsabilità della
sinistra italiana**

nell'affermarsi dei populismi/1 di Rino Genovese

Parte prima: la vittoria del berlusconismo

Nel dopoguerra la sinistra italiana, forte del paradigma antifascista, fondò la sua presenza nel paese e la lotta per lo sviluppo della democrazia sulla centralità del parlamento e sul ruolo dei partiti, all'interno di un programma di riforme che aveva il suo fulcro nella Costituzione repubblicana. Le critiche che a più riprese e da più parti sono state mosse a questa strategia d'insieme, nel periodo che va dalla togliattiana svolta di Salerno del 1944 alla pesante sconfitta elettorale del 1948, hanno certo qualche fondamento: tuttavia si può affermare che fino al movimento dei giovani con le magliette a strisce contro il governo Tambroni, nel 1960, la strategia imperniata sul paradigma antifascista – o come diretta espressione della politica dei fronti popolari o come sua eredità – abbia dato i suoi frutti. Ne derivò infatti un consolidamento e un allargamento delle basi della democrazia. Un risultato non indifferente se si considera la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la posizione dell'Italia sulla scena internazionale.

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, quando si cominciava a parlare di "neocapitalismo" e il mondo stava cambiando, la scelta del Partito socialista per una collaborazione con la Democrazia cristiana diede luogo all'unica intensa stagione di riforme che l'Italia abbia mai conosciuto: peraltro breve, visto che di lì a poco il centro-sinistra finì con l'avvitarsi in una crisi dalla quale non si sarebbe più ripreso, e che si trascinò a lungo senza che, al di là di quella formula ammuffita, riuscisse a venire fuori qualcosa di diverso. Data da quegli anni, del resto, anche il

progressivo trasformarsi del Partito comunista in un partito sostanzialmente socialdemocratico sotto mentite spoglie[1]: con la conseguente strana impasse strategica protratta fino allo scioglimento e alla sua trasformazione in Partito democratico della sinistra a seguito dei mutamenti avvenuti nell'Est europeo, ma in realtà ben oltre, arrivando infatti fino ai nostri giorni se si pensa alle difficoltà poste dalla sua trasfigurazione in un partito semplicemente democratico. Al punto che se ne potrebbe concludere che la sinistra italiana, pur senza disconoscere certe sue peculiarità, un orizzonte strategico l'ha avuto tutto sommato solo fin quando è stata nell'insieme stalinista o alle prese con l'uscita dallo stalinismo. Non pare infatti che nei decenni settanta e ottanta – quelli della mortale involuzione affaristica del Psi e della gestione berlingueriana del Pci, che convogliò su di sé speranze rapidamente deluse, per non parlare poi degli anni successivi – la sinistra in Italia abbia più avuto molto da dire.

Per analizzare le ragioni di questo esaurimento di prospettive, in un certo senso stupefacente, bisogna partire dalla considerazione di carattere generale che le democrazie realmente esistenti sono *impure*: sicché alla democrazia si aggiunge spesso un aggettivo per chiarirne il senso: democrazia rappresentativa, democrazia partecipativa, ecc. Impura in modo particolare è la *democrazia liberale*, un ibrido nel quale si compongono come in un ossimoro principi e tradizioni politiche, quella democratica e quella liberale appunto, storicamente divergenti lungo l'intero arco dell'Ottocento e per buona parte del Novecento. E questa "impurità" della democrazia liberale può essere molto bene osservata nella storia d'Italia, paese dall'ampio ventre *tout court* antidemocratico. In qualsiasi paese detto democratico, allora, la democrazia va giudicata assegnandole un *più* o un *meno* in base alle sue stesse premesse, per quanto incerte possano essere. Quali e quante le possibilità di partecipazione alla vita pubblica offerte dalla comunicazione

sociale mediante una – sia pure relativa – parità delle chance per i cittadini nel far sentire la propria voce? Rispondere a questa domanda significa già dare una valutazione del grado di democrazia di un paese. Che la democrazia sia sempre *imperfetta* implica dunque che sia anche *perfettibile*, essendo l'organizzazione della sfera politica aperta in linea di principio al contributo di tutti nell'assunzione delle decisioni collettivamente vincolanti.

Ora, può accadere che chi sulla carta si proponga d'incrementare e diffondere la democrazia ottenga invece l'effetto contrario – o per una prudenza sconfinante nell'indecisione e nella paralisi, o per non averne saputo difendere il quadro istituzionale dandosi a fughe in avanti. Questo secondo caso, ampiamente noto, è quello delle responsabilità della sinistra massimalista e comunista nell'avvento del fascismo in Italia e del sorgere del nazismo in Germania. Il primo caso, altrettanto noto, è invece quello del socialismo riformista di fronte al fascismo. Ed è il caso, *mutatis mutandis*, come cercherò di mostrare, dell'intera sinistra riguardo al fenomeno nuovo nella storia della democrazia occidentale, e perciò ancora poco studiato, che chiamiamo berlusconismo. Con l'avvertenza che questo fenomeno solo accidentalmente prende il nome del suo fondatore e protagonista; nella sostanza si tratta di qualcosa che va al di là della spregiudicatezza del singolo imprenditore divenuto nel 1994, in quattro e quattr'otto, leader di un partito fabbricato nella sua azienda. Si tratta di una *deformazione della democrazia* nata dalla occupazione del sistema politico da parte di un gruppo di potere economico-mediatico che in precedenza aveva potuto godere, già per un decennio, di una posizione dominante sul mercato televisivo.

La mia tesi è che la sinistra, in tutte le sue componenti (quindi anche nelle sue minoranze più radicali), abbia subito o addirittura assecondato in vari modi il processo d'inaridimento e svuotamento della democrazia liberale

italiana all'incirca a partire dalla seconda metà degli anni settanta fino alla sua stabile deformazione. Ciò sta in un rapporto piuttosto debole con la situazione del mondo che volgeva al neoliberismo, i cui echi naturalmente si sono fatti sentire ma non in maniera determinante nel sorgere di un fenomeno che appare tutto italiano, autoctono, e in cui l'Italia gioca, in un certo senso, il ruolo di un laboratorio d'avanguardia sul piano internazionale.

La democrazia deformata, in altre parole, è un'invenzione con profonde radici nella storia del paese, allo stesso modo in cui a suo tempo lo fu il fascismo. In termini generali, questo fu una soluzione autoritaria, e poi totalitaria, ai problemi della società di massa della prima metà del Novecento. La democrazia deformata, invece, è una soluzione conservatrice – a suo modo totalitaria, sia pure in modo solo *virtuale* – ai problemi posti dall'individualismo di massa contemporaneo.

Bisogna comprendere bene questa differenza. Pur derivando ambedue da una miscela di vecchio e nuovo, di passato e presente, il fascismo e la democrazia deformata sono cose molto diverse tra loro, anche se entrambe caratterizzate da una modernità che non riesce a essere moderna fino in fondo perché mescolata con elementi arcaico-tradizionali. Così un certo culto del capo, la regressione degli individui sul piano psicologico verso aspettative salvifiche e miracolistiche, sono tratti comuni sia alla personalità autoritaria del gregario fascista, sia a quella narcisistica e frammentata del cittadino "svuotato" della democrazia deformata. L'ipertrofia del momento propagandistico-comunicativo nella formazione, o meglio, nella *preformazione* del consenso, è un aspetto decisivo nell'uno come nell'altro caso. Laddove, però, nel sistema di potere tipicamente fascista il fulcro è dato dall'emittente della comunicazione, che con i suoi discorsi diventa il Grande Emittente, il duce del regime, ponendosi al vertice di una cerchia di fedeli in una sorta di cabina di regia ancora tutta politica della società, nella democrazia

deformata, al contrario, decisiva è la posizione del *ricevente* inteso come una sconfinata platea soprattutto televisiva, un pubblico atomizzato e costantemente dedito alle più fantastiche attribuzioni verso una pletora di personaggi, comportamenti, stili di vita, che letteralmente polverizzano la "cosa pubblica" nella tendenziale soppressione della politica in quanto sfera differenziata. Risultato è l'immobilismo – magari nella forma di un *immobilismo agitato*, si potrebbe dire –, comunque il portato di una conservazione sociale che non ha più alcun bisogno di una "politica" per esprimersi, manifestandosi ormai con il semplice fatto di esserci.

Se il fascismo aveva una necessità disperata di farsi prima governo e poi regime totalitario, la democrazia deformata non prevede una rottura costituzionale profonda: piuttosto la Carta fondamentale è sottoposta a una lenta erosione accompagnata dalla ricorrente minaccia di un suo mutamento in senso plebiscitario. Il totalitarismo puramente virtuale è allora da intendersi, in modo diverso da quello "classico", come una sostanziale *indifferenza*, per forze che occupano il sistema politico solo nel senso di sopprimerne l'autonomia, dello stare al governo o all'opposizione. Di qui il carattere di semplice finzione di un bipolarismo inteso come alternanza di governo tra un centrodestra e un centrosinistra. Da entrambe le posizioni, infatti, sia dal governo sia dall'opposizione, le forze della democrazia deformata sono in grado di minacciare e corrompere, di tenere a bada gli avversari, di ricacciarli indietro mettendoli sulla difensiva, e di proseguire la loro lotta contro quei poteri che in un sistema pluralista possono dare fastidio. A lungo andare, questa è l'inevitabilità della democrazia deformata. Il che dà consistenza al suo totalitarismo purtuttavia virtuale, grazie al carattere compiutamente postpolitico di un'influenza legata alle televisioni e all'estetizzazione diffusa della vita sociale più ancora che al controllo del governo.

Tutto ciò trova un'assonanza con la vecchia nozione di egemonia. Ma si tratta di una corrispondenza piuttosto superficiale. La pervasività degli stili di vita eterodiretti, infatti, è andata molto al di là di fenomeni come la letteratura popolare d'appendice, uno degli aspetti dell'egemonia borghese con cui Gramsci si confrontava; e anche al di là della critica al "mito" dell'intellettuale organico mossa da Cesare Cases già nel 1967[2], secondo il quale gli intellettuali venivano trasformandosi in funzionari al servizio di un apparato capitalistico-burocratico. L'industria culturale – evolvendo verso un'estetizzazione diffusa il cui centro, collocato ovunque e in nessun luogo, è dato dagli stessi processi comunicativi, pur con tutte le asimmetrie nella "potenza di voce" al loro interno – ha sbriciolato sia la *forza* sia il *consenso*, cioè i due cardini dell'egemonia secondo Gramsci. Nessuna "dittatura del proletariato" rivisitata avrebbe la forza d'imporsi sopra una potenza democratico-deformante, che non implica più la politica e lo Stato come punti di forza, ma contempla solo i vantaggi derivanti dalla loro presa in ostaggio, dal metterli in scacco, grazie alla supremazia di un gruppo di potere nel campo economico e dei mass media. Del resto neppure il consenso ha da essere più veramente coltivato o formato, perché è di continuo anticipato con la tecnica dei sondaggi. Ciò imprime agli eventi una velocità difficilmente contrastabile con la formazione di un'egemonia del genere di quella che il Pci ai suoi tempi presumeva di potere impiantare nel paese: perché questa consiste in un lavoro lento e metodico, mentre una potenza economico-mediatica, che occupa la comunicazione sociale lasciando decadere la politica, taglia corto in modo propagandistico-pubblicitario. Il precipitare del livello culturale, da taluni lamentato, ne è la conseguenza ovvia.

Poteva andare diversamente? L'Italia avrebbe potuto attendersi *un'altra storia* rispetto a quella realmente avuta a partire dai settanta? E potrà in futuro andare diversamente? C'è

un'uscita dalla democrazia deformata? Le risposte a queste domande delimitano il campo di una critica che non si rassegna all'esistente, ponendosi il problema del "se" – di una storia fatta con i "se", appunto – insieme con quello delle prospettive future.

Una risposta alla prima domanda implica l'esame delle responsabilità della sinistra, dei suoi "errori", delle sue cecità. Chi, tra il 1975 e il 1976, fosse sbarcato in Italia da Marte avrebbe trovato con stupore la seguente situazione: un Partito comunista al suo massimo elettorale, vicino al 35%, che propone un'alleanza strategica con la Democrazia cristiana, cioè con il suo antagonista storico; un Partito socialista al suo minimo (con il 9,6% dei voti nel 1976) che a parole propone un'alternativa al suo alleato di lunga data, la Democrazia cristiana; un certo numero di rissosi gruppi della cosiddetta nuova sinistra che di nuovo non hanno granché e danno vita a instabili alleanze elettorali tra l'1 e il 2%, arrivando di lì a poco per la maggior parte a sciogliersi; un emergente movimento "autonomo" che nel 1977 darà vita a un ritorno di fiamma rivoluzionario, proponendo e praticando in alcune sue frange il corteo armato pre-insurrezionale; l'area del terrorismo e della lotta armata con alcuni piccoli gruppi clandestini, tra cui spiccano le Brigate Rosse. Insomma una situazione paradossale e anche schizofrenica. Anziché tentare di recepire nel sistema politico le nuove istanze di partecipazione – all'insegna di quello sviluppo della democrazia repubblicana il cui programma era stato consegnato alla Carta costituzionale, ma eventualmente anche attraverso la proposta di una sua modifica nel senso di un'apertura a organismi come i consigli di fabbrica e di zona –, la sinistra preferì o la mera prudenza o il vuoto verbalismo, quando non la deriva disperata, lasciando privo di sbocco il movimento di trasformazione del paese che aveva accompagnato tutti gli anni sessanta raggiungendo l'apice nel biennio '68-'69.

In questo contesto merita una particolare attenzione la figura

di Enrico Berlinguer, segretario del maggiore partito della sinistra. Nonostante la sua memoria goda oggi, nel ricordo di molti militanti e anche di quelli che lo ebbero come avversario, di un grande prestigio, e nonostante siano fuor di dubbio le sue doti d'impegno e il rigore morale, il bilancio della direzione berlingueriana appare pesantemente negativo. Si può addirittura sostenere che proprio con lui abbia inizio quel processo di decadimento che portò il Pci, alcuni anni dopo la sua morte, allo scioglimento per estenuazione. Questa decadenza ha anche un altro nome: immobilismo nella palude italiana. Berlinguer ci appare come il segretario di un'impasse quasi metafisica nella totale incapacità di trovare vie d'uscita. Si guardino le sue proposte politiche, dissimili nella forma ma identiche nel nulla di fatto cui condussero: prima il "compromesso storico", poi l'"alternativa democratica". L'evidenza che balza agli occhi è quella di una discrasia logica e cronologica. La proposta di un accordo strategico per il governo del paese con la Democrazia cristiana e i socialisti (con questi ultimi in una posizione di fatto subordinata) viene formulata quando la tendenza elettorale del Pci è in crescita e quando il Psi, con la guida di Francesco De Martino, propone "equilibri più avanzati", cioè un accordo che ponga le basi di un'alternativa alla Dc. Tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta – dopo i governi democristiani sostenuti dal Pci nel tentativo di avvicinarsi all'area di governo, e dopo la morte di Moro –, con un *trend* elettorale ormai nettamente negativo, con un Partito socialista a gestione Craxi che va riallineandosi alla Dc in un rinnovato patto a base concorrenziale, Berlinguer propone un'alternativa democratica: qualcosa di più sfumato di un'alternativa di sinistra, ma a quel punto pur sempre impossibile numericamente e politicamente. E dire che nel 1976 la sinistra nel suo insieme era al 45,5% dei voti! I tempi delle due proposte avrebbero dovuto essere quanto meno invertiti.

Un altro difetto – in questo caso più grave – si può notare a

proposito dello "strappo" nei confronti dell'Unione sovietica: una lacerazione che in verità non assunse mai l'aspetto di una vera e propria rottura formale. Infatti, sebbene fosse evidente che il Pci era ormai da tempo su posizioni molto lontane da quelle sovietiche, Berlinguer non arrivò mai a compiere il passo decisivo. Ciò che fece, piuttosto, fu dichiarare l'esaurimento della "spinta propulsiva" della rivoluzione d'ottobre, accentuando così il contenzioso con la piccola ala filosovietica del partito: ma anche questo soltanto tardivamente, all'indomani dell'acutizzarsi della crisi polacca[3] e dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa (dicembre 1979). In realtà le premesse per una rottura aperta con l'Unione sovietica erano già tutte nell'invasione di Praga del 1968. Berlinguer lascia trascorrere gli anni settanta senza rompere, e alla fine rompe in modo informale, senza sottolineare esplicitamente il carattere involutivo e brutalmente dispotico dell'intera esperienza sovietica, così da non poterne trarre alcun vantaggio di politica interna. La preoccupazione per una possibile scissione fu probabilmente predominante in lui. Ma in questo modo abbandonò il partito a un immobilismo ben peggiore di una scissione – un immobilismo che era tutt'uno con la stessa stagnazione politica italiana –, impedendosi di replicare a fondo all'anticomunismo strumentale di Craxi, che proprio allora lanciava la sua iniziativa per mettere a frutto a suo favore la "democrazia bloccata", cioè l'impossibilità di un'alternanza di governo in Italia a causa del preteso carattere filosovietico del Partito comunista.

A ciò si deve aggiungere un'ulteriore osservazione critica. La famosa "terza via" auspicata e ricercata da Berlinguer non esisteva. O meglio: tra il socialismo democratico, che resta sostanzialmente all'interno del quadro capitalistico, e la rivoluzione proletaria – che implica un autogoverno dei "produttori", come li chiamava Gramsci, attraverso la messa in questione del potere statale e l'instaurazione di una democrazia di tipo consiliare – una "terza via" era già

imprevedibilmente saltata fuori dal cappello della storia: ed era proprio il capitalismo o socialismo burocratico di Stato di marca sovietica. Paradossale, forse, ma non per questo meno vero. La via che Berlinguer avrebbe dovuto intraprendere era semplicemente quella di riconoscere il carattere socialdemocratico, o meglio socialista europeo, del Pci, pur con la peculiarità derivante dalla sua storia. Se questo fosse accaduto per tempo, il Pci sarebbe forse riuscito a smuovere la stagnante democrazia italiana prima del suo inarrestabile declino. Invece, con il suo immobilismo, il Pci rimase una cosa che era un'altra cosa. Strano gioco delle parti con il Psi, anch'esso altro da quello che pretendeva di essere, visto che, da componente del socialismo europeo, si stava rapidamente trasformando in un partito degli affari e delle mazzette collocato al centro dello schieramento politico.

In conclusione la "diversità" di Berlinguer, la sua "austerità" (egli stesso del resto era una persona molto austera, influenzato da un certo cattolicesimo di sinistra), furono aspetti di una predicazione morale che non seppe tradursi in scelte politiche concrete. Pesavano, è vero, nella situazione italiana degli anni settanta, gli attentati, la "strategia della tensione" e un terrorismo di sinistra non si sa quanto inquinato dai poteri paralleli. Questo consigliava di attestarsi sui fondamentali di una democrazia e di un Pci presi com'erano, senza innovazioni che ne mettessero a rischio la tenuta (e il "compromesso storico" non fu in fondo che una ripresa della strategia togliattiana nell'immediato dopoguerra). Ma così un modello di sviluppo basato sui consumi privati, sul saccheggio dell'ambiente, sull'inflazione della moneta e (come sempre in Italia) sull'evasione fiscale, non trovò nel Pci un'opposizione efficace. E non avrebbe potuto trovarla, intrecciandosi il rigore berlingueriano con una pratica di amministrazione dell'esistente in periferia, soprattutto nelle "regioni rosse", e in certi momenti consociativa con la Dc al centro. Lo spostamento dell'accento sui consumi collettivi, la costruzione di uno Stato sociale

efficiente, la redistribuzione del reddito attraverso la leva fiscale, e la redistribuzione del potere attraverso una riforma della stessa democrazia – quelli che da sempre, anche senza parlare degli “elementi di socialismo” (altra espressione berlingueriana), sono i punti qualificanti e i viventi obiettivi di una socialdemocrazia degna del nome –, non trovarono, nel pantano non ancora definitivo degli anni settanta, se non la loro immobilizzazione per il successivo e definitivo pantano degli anni ottanta, che si aprirono con l’emblematica sconfitta del movimento operaio alla Fiat.

Da quel momento l’affarismo, il clientelismo, le mafie, il ventre molle di un’Italia molto antica, non fecero che prosperare. Il neopopulismo mediatico, insieme con quello più tradizionale ed etnico della Lega, trovarono davanti un’autostrada libera d’ingombri il cui casello ebbe nome Tangentopoli: una ben strana riforma della politica che non passava per la politica, ma in apparenza per la magistratura e in realtà per il qualunquismo. Quanto Berlinguer, che nel frattempo (nel 1984) era morto, avrebbe compreso di tutto questo e quanto, a quel punto, avrebbe potuto correggere non solo della strategia ma della sua stessa concezione del mondo? Ben poco, temo. Il Pci si sciolse per estenuazione, come ho detto, e nel momento sbagliato, quando si sgretolava il blocco sovietico, lasciando allora supporre che fosse davvero essenziale quel legame se il partito di Gramsci (già nato in un momento sbagliato, alla vigilia della dittatura fascista) si suicidava così, per la perdita della casa madre, per l’assenza di prospettive proprie.

Del resto, come ha mostrato Giuseppe Fiori[4], parlamentare del gruppo della Sinistra indipendente eletto nelle liste del Pci, i comunisti non seppero contrastare con efficacia la nascita e la crescita dell’impero berlusconiano: un po’ perché abituati a considerare più importanti altri temi anziché quelli del controllo dei mass media, un po’ perché soddisfatti di portare a casa il risultato di una televisione pubblica

lottizzata anche a loro vantaggio (Raitre), e forse anche perché presi da un rapporto disturbato di *double bind* con il loro antagonista, Bettino Craxi, di cui Berlusconi all'epoca era al tempo stesso la *longa manus* e il committente. Certo, il successore di Berlinguer, Alessandro Natta, in un'intervista pubblicata poco prima della morte, rivelò che Berlusconi era andato anche da lui a cercare "protezione" in cambio di spazi televisivi e chissà che altro, e che lui lo aveva allontanato in modo sbrigativo. Ma resta il fatto che quanto accadde di lì a qualche anno – il congiungersi del momento pubblicitario e fantasmagorico delle merci, proprio della tv commerciale, con la propaganda politica di tradizione bonapartista e populistica –, questo cortocircuito era del tutto impreveduto, non contemplato in nessuno dei testi cui si abbeveravano i dirigenti comunisti avvezzi a misurarsi, semmai, con la questione della politica culturale e dell'egemonia, non con quell' "intellettuale collettivo" che la televisione era nel frattempo diventata.

In linea di massima una forza socialdemocratica, consapevole di operare nell'ambito di una democrazia liberale dotata di un sistema politico basato sull'alternanza di governo, è anche consapevole della necessità di porre dei limiti, con una seria normativa anti-trust, all'arroganza della concentrazione capitalistica nel settore cruciale dei mass media, così da non lasciare nelle mani del potente di turno e dei suoi amici un controllo monopolistico sui mezzi di comunicazione, diventati ormai anche più importanti dei mezzi di produzione. Ma questa consapevolezza non faceva parte del bagaglio di una forza socialdemocratica *sui generis* come il Pci. Non riuscendo a immaginare una vera e propria alternanza al governo del paese, ma soltanto alleanze ampie, persino imprecisate come l'ipotetica "alternativa democratica", il Pci non pensava di potersi porre per se stesso come un'alternativa, in quanto segnato dal marchio "comunista", e di dovere perciò avere rapporti anche d'intesa e non solo di contrasto con gli altri partiti democratici, com'era avvenuto ai tempi in cui la

politica dell'unità antifascista era stata efficace e storicamente attuale. E ciò ancora quando quei partiti non erano già più "democratici", ma si andavano trasformando in semplici consorterie riunite, nel caso della Dc, o in un partito personale volto al taglieggiamento politico-affaristico nel caso del Psi di Craxi.

Così, quando con Achille Occhetto la parabola del Pci venne a compimento (insieme con quella molto più tragica dell'Unione sovietica), il nuovo partito, il Pds, smarrì la bussola e si accodò al cosiddetto movimento referendario, che all'inizio degli anni novanta intendeva cambiare non soltanto la legge elettorale a colpi di referendum, ma in un certo senso la stessa Costituzione, finendo con l'essere, quasi quanto Tangentopoli, all'origine del qualunquismo diffuso e della successiva deriva di destra. Persino la prudenza democratica e istituzionale caratteristica del Pci fu lasciata da parte con la sterzata "nuovista" di Occhetto: come se da un lungo immobilismo ci si potesse riprendere semplicemente muovendosi senza direzione; mentre, d'altra parte, la scissione di Rifondazione diventava l'asilo del massimalismo parolaio della vecchia tradizione socialista e gruppettara più ancora che comunista ortodossa.

Naturalmente a proposito di Rifondazione bisognerà distinguere, in una prospettiva storica, tra la breve fase della segreteria di Sergio Garavini – ancora in linea con la serietà del vecchio Pci – e la lunga gestione di Fausto Bertinotti che, tra giravolte e scissioni, condusse un partito dell'8% alla dissoluzione. Quale fosse, in Bertinotti, la consapevolezza del problema storico posto dal neopopulismo mediatico e dalla sua invasione della sfera politica, fu subito manifesto quando nel 1995, segretario da un anno o poco più, egli si dichiarò in disaccordo con un referendum che si proponeva d'impedire l'interruzione pubblicitaria dei film durante il loro passaggio televisivo – il che, oltre a essere un fatto di civiltà mediatica, avrebbe colpito a fondo le

entrate pubblicitarie delle reti private – con l'argomento che, mettendo a repentaglio le televisioni berlusconiane, si sarebbero messe a repentaglio anche le ore di svago dei lavoratori. Ciò a dimostrazione di quanto poco fossero penetrate nella sinistra italiana le analisi critiche intorno al potere di condizionamento dei mass media. Proprio lo squallido destino personale di Bertinotti, ridottosi al narcisismo delle comparsate a getto continuo nei cosiddetti salotti televisivi – nei quali era benissimo accolto dopo il passaggio all'opposizione del governo di centrosinistra nel 1998, e in cui poteva pontificare intorno alla minaccia per l'umanità costituita dalla globalizzazione neoliberista –, è probabilmente il segno più tangibile di una sinistra che aveva ormai introiettato il berlusconismo in quanto stile leaderistico e personalizzato della comunicazione politica. Vera e propria anticipazione, per Bertinotti, di un fallimento che sarebbe arrivato solo dieci anni dopo, nel 2008.

Sull'altro versante, quello della sinistra moderata, le cose non sono andate meglio. Nel Pds-Ds-Pd a farla da padrone è stata l'oscillazione. Mi oppongo o cerco un compromesso con il berlusconismo? Ecco il dilemma insolubile. E ancora: mutuo il più possibile i suoi caratteri, dato che così va il mondo, o cerco d'inventarmi un'altra prospettiva? Se si vanno a rivedere le liti ricorrenti, i personalismi, i colpi sopra e sotto la cintura che hanno costellato la vita dei dirigenti della sinistra moderata, li si può leggere come momenti nel pendolo di questa oscillazione perenne.

Quella di Massimo D'Alema si presentò, dopo il caos occhettiano, come un'ipotesi all'inizio socialdemocratica in senso "classico". Un partito ben strutturato intorno a un'identità, anche se eventualmente non privo di correnti interne, che, pur mantenendo un rapporto con un'ala più radicale alla sua sinistra, guardasse verso il centro mediante un'alleanza stabile, l'Ulivo, nell'ambito di uno schema bipolare entro cui il berlusconismo era una variante anomala

ma tutto sommato transitoria. Di qui la proposta di una “costituzionalizzazione della destra”, che si sarebbe dovuta realizzare con una grande riforma delle istituzioni durante il governo di centrosinistra di Prodi – reso possibile dalla provvidenziale divisione delle destre alle elezioni del 1996 –, mediante lo strumento di una commissione parlamentare bicamerale. Ma proprio qui la linea di D’Alema mostrò la corda. Il berlusconismo non era affatto una variante riassorbibile nel normale gioco politico; era una forza duratura di deformazione della democrazia, con cui era contraddittorio e addirittura suicida pensare di potere fare accordi per riformare le istituzioni. Proprio l’uomo che in astratto avrebbe dovuto essere il più abile nello sfruttare le residue risorse dell’autonomia della politica – le uniche forse ancora in grado di contenere il berlusconismo sbarrandogli la strada del governo – sbagliò le scelte che la sua presunta sapienza tattica non avrebbe mai dovuto permettergli di sbagliare. Il “momento D’Alema” finì nell’impasse di una presidenza del Consiglio ottenuta grazie a un pugno di voti trasformisticamente racimolati in parlamento.

Dopo di ciò il berlusconismo dilaga. La presunta sinistra radicale di Bertinotti ha fatto cadere il governo Prodi, il tatticismo di D’Alema gli si è ritorto contro, il segretario dei Ds (Walter Veltroni, antagonista storico di D’Alema) si chiama fuori dalla mischia presentandosi come candidato a sindaco di Roma... Le elezioni del 2001 – che il centrosinistra perse colpevolmente, presentandosi diviso e rassegnato alla sconfitta – segnano la vittoria, a quel punto definitiva, della democrazia deformata. Da quel momento nessun recupero elettorale per una sinistra che voglia essere forza di alternanza in uno schema bipolare, seppure anomalo, è più possibile. E questo perché il berlusconismo a poco a poco divora la stessa politica. Il cambiamento della legge elettorale, alla fine della legislatura 2001-2006, con una vera e propria legge truffa, è il suggello della deformazione. Un centrosinistra allargato e privo di coesione guidato da

Prodi vince ma in realtà perde, tanto risicata e precaria è la sua vittoria. Si arriva così alle elezioni anticipate del 2008. In campo questa volta è il Pd di Veltroni che si presenta come un clone della democrazia deformata, mutuando tutto ciò che dal berlusconismo si può mutuare in fatto di tendenza plebiscitaria, personalizzazione leaderistica e arroganza nello stabilire, o non stabilire, alleanze con le formazioni minori. È la disfatta del centrosinistra. E c'è anche la perdita simbolica di qualsiasi simulacro di una sinistra socialista o comunista in parlamento.

[1] Insistono invece sulla diversità del Pci rispetto al modello socialdemocratico sia L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009, sia G. Chiarante nella sua trilogia a sfondo autobiografico, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006; *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007; *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009.

[2] Cfr. l'intervento di C. Cases in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23- 27 aprile 1967*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1969-70, pp. 291-295.

[3] Su tutta la vicenda dell'eurocomunismo e i rapporti con il blocco sovietico, cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità, Roma 1994.

[4] G. Fiori, *Il venditore. Storia di Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995.

(tratto da: *Le parole e le cose*, 08/02/2019)

La famiglia italiana di Rino Genovese

La famiglia in Italia non è un semplice sottosistema all'interno del più ampio sistema della società, secondo una definizione tipica della teoria sociologica. E neppure un istituto da studiare nei termini della celebre triade hegeliana famiglia-società civile-Stato. È molto di più: è il cuore stesso di quella che può essere detta *l'ideologia italiana*.

Che cosa s'intende per ideologia? Ci sono significati del termine differenti tra loro, e qui sarebbe impossibile prenderli in esame. L'uso che ne propongo è comunque circoscritto. Ideologia sono le abitudini e i costumi più o meno tradizionali in quanto vissuti emotivamente *dall'interno*, così da permeare la vita sociale degli individui. Se il concetto di cultura, nel suo senso antropologico, descrive le usanze e i costumi mediante uno sguardo *dall'esterno*, nelle loro differenze o analogie rispetto a quelli di altre culture, l'ideologia considera queste usanze e questi costumi come un orizzonte intrascendibile, avvertito in quanto tale dagli individui stessi: un insieme di credenze per lo più tacite, scontate, mai messe in questione, che fanno da sfondo alla loro identità.

In Italia l'orizzonte intrascendibile è dato dalla famiglia. Negli altri paesi europei ci si trova di fronte a una molteplicità di elementi riconducibili, in fin dei conti, all'individualismo occidentale moderno, spesso di matrice protestante, capace di staccare il singolo dai vincoli della

parentela per proiettarlo nella società. Inoltre l'istituzione statale, configurando le relazioni sociali in modo giuridico astratto, raffreda le forme di vita permeate affettivamente, come in genere quelle comunitarie. Invece in Italia – risultato di una storia di lunga durata sedimentata in una peculiare antropologia culturale (si pensi, ed è fin troppo ovvio, al modo in cui si è costituito lo Stato unitario, senza un'autentica partecipazione popolare, con un'immediata e ormai irrimediabile frattura tra il Nord e il Sud del paese) – l'individualismo occidentale moderno ha sempre contato poco, nonostante nei manuali di storia si legga che il Rinascimento fu la prima affermazione dell'individuo; laddove, più precisamente, si dovrebbe dire del *particolarismo* inteso come sentimento forte dell'ambiente familiare e del proprio patrimonio. Il familismo italiano, infatti, così come ancora oggi lo conosciamo, proviene dal Rinascimento.

Per conseguenza quasi meccanica, la vita sociale italiana è stata presa in esame di solito nei termini di una storica arretratezza nei confronti dei paesi europei più sviluppati e moderni. Oggi sappiamo che non è così. Anzitutto c'è un'origine quattro-cinquecentesca, ai suoi tempi protomoderna, del particolarismo italiano che dovrebbe far riflettere: non di una semplice arretratezza si tratta ma di una *modernità bloccata*, di un carattere a suo tempo dinamico ma fermato lì, sospeso nell'aria. La città Stato riattivava e insieme depotenziava alcuni aspetti dell'antica *polis* greca, istituendo un *modus vivendi* con l'autorità imperiale e papale che di fatto impediva allo "spirito civico" di guardare politicamente al di là del proprio campanile. E ciò nell'interesse patrimoniale di poche famiglie dominanti.

Se poi, con un salto di alcuni secoli, ci volgiamo ai decenni appena trascorsi, vediamo che esiste – o almeno è esistito, prima dell'attuale crisi – un *modello italiano di sviluppo* basato sulla famiglia. Il sistema mezzadrile – imperniato sul ruolo del *pater familias*, sul lavoro dei figli, della moglie,

spesso dei parenti acquisiti – con il tempo si è convertito nella piccola e media impresa diffusa nel Centro del paese, zona in cui quella forma di rapporto agrario era massicciamente presente, e per estensione nell'ormai famoso Nordest. La famiglia contadina si è trasformata, senza soluzione di continuità, in una famiglia di tipo imprenditoriale: in controtendenza rispetto a tutto ciò che di solito s'intende come industrializzazione e modernizzazione. Con la rivoluzione industriale, infatti, la famiglia avrebbe dovuto perdere il suo carattere di unità produttiva; la produzione si sarebbe svolta essenzialmente altrove, nella fabbrica. E così è stato per un breve periodo anche in Italia, almeno per quanto riguarda le grandi città del Nord, soprattutto tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, all'epoca della grande emigrazione interna dal Mezzogiorno. Successivamente, con una specie di passo del gambero, il modello della piccola e media azienda ha riproposto la famiglia come unità produttiva, tutt'al più allargata a un esiguo numero di dipendenti. La cosa è in sé paradossale: perché, con il declino dell'industria pesante e la fine della centralità della fabbrica, quella che sembrava una sopravvivenza del passato tipica di una fase precedente della storia del capitalismo, si è rivelata, nel clima postfordista dell'impresa diffusa sul territorio, un modo di organizzazione della produzione apportatore di sviluppo – almeno fino all'*impasse* attuale del modello. Se a ciò si aggiunge che persino il grande capitalismo, in Italia, è stato un capitalismo familiare più che manageriale, il quadro allora è completo. Il familismo non è "amorale", secondo la celebre espressione di Banfield, ma in se stesso fin troppo morale: a posteriori si palesa qui il sottile razzismo che, negli anni cinquanta, aveva indotto il sociologo americano a limitarne il fenomeno all'Italia meridionale (in particolare mediante lo studio di un paesino della Basilicata). Ma con il familismo ubiquitario italiano, a Nord come a Sud, sia pure in modo ineguale, ci si sviluppa economicamente, non si progredisce in senso *morale e civile* (volendo tener fermo, quasi

provocatoriamente, al vecchio binomio *démodé* di marca illuministica).

Se la donna italiana è oggi la più oppressa tra le donne europee, economicamente e moralmente, ciò non può che essere messo sul conto del familismo. Sviluppo in certi momenti anche accelerato, ma progressi lenti e scarsa emancipazione. In un bel libro degli anni settanta, neanche troppo datato a rileggerlo oggi, Laura Balbo (*Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano 1976) individuava nel nesso tra le risorse e i bisogni – produrre e organizzare risorse per il soddisfacimento dei bisogni – il centro nevralgico del ruolo svolto dalla famiglia in un tardocapitalismo basato sui consumi. L'autrice sottolineava come la società dell'abbondanza avesse comunque sempre nel privato, cioè nel nucleo familiare, il momento della gestione delle risorse; e come – in modo particolare in Italia, a causa della debolezza strutturale dei servizi pubblici – quella gestione pesasse soprattutto sulle donne come dispensatrici di servizi in famiglia: dal "classico" lavare, stirare e preparare i cibi, fino al coordinamento di attività come pagare le bollette o portare e andare a riprendere i figli a scuola. E ciò svolgendo talvolta anche un'attività lavorativa fuori casa – sebbene le tabelle riportate nel volume mostrino, già nel fatidico 1968, una netta flessione e un'espulsione della forza lavoro femminile dalle fabbriche.

Da un punto di vista teorico, diversamente da quanto potesse pensarne a suo tempo Balbo, il familismo segna uno scarto rispetto alla distinzione concettuale marxista tra la struttura e la sovrastruttura. Esso può essere pensato, infatti, come un'*ideologia strutturale*: una formazione di tipo totalizzante, un insieme di affetti, di credenze, di desideri, di fantasmi che sono immediatamente economia capitalistica perché tutt'uno con il modo di produrre e di consumare, con il soddisfacimento privato dei bisogni.

L'ideologia della famiglia opera a trecentosessanta gradi, ricoprendo quindi, al di là della sfera produttiva, quella dei servizi e dei consumi in generale. Mentre nell'idea europea dello Stato sociale s'intravede una rottura, sia pure parziale, della dimensione privata che, aprendo al servizio pubblico, apre in una certa misura al consumo collettivo, è consustanziale al *welfare* italiano un che di casereccio, fondato non tanto sulla razionalizzazione (e burocratizzazione) statale quanto sul ruolo di supplenza affidato alla famiglia. La chiave per comprendere l'enorme corruzione italiana è naturalmente qui: nell'intreccio tra servizio pubblico e interesse privato. È la famiglia stessa che si fa *welfare* proiettando fuori di sé il suo carattere immediatamente comunitario, non il rapporto tra lo Stato e i singoli cittadini ad assumere una valenza sociale. Per conseguenza le mafie prosperano in quanto famiglie allargate e reti di famiglie, che solo nella scelta criminale differiscono dalle altre, di tipo nucleare, che si limitano a far parte di sistemi clientelari e di *lobbying*. È provato che in Italia, più che negli altri paesi europei, per trovare un lavoro, soprattutto in una situazione di scarsità come quella odierna, bisogna rivolgersi ad amici e parenti. Ciò contribuisce fortemente a mantenere il controllo sociale su strati della popolazione, soprattutto giovanile, che altrimenti potrebbero rivoltarsi o comunque prendere la strada della protesta politica. Famiglie e mafie garantiscono insieme l'ordine sul territorio.

Le ricadute sulle principali ideologie politiche occidentali, come il liberalismo e il socialismo, e più in generale sulla democrazia, sono notevoli. La mancanza di un vero individualismo moderno in Italia ha due aspetti solo apparentemente antitetici: il primo riguarda il deficit di competitività e concorrenza in tutti i settori della vita sociale, quasi per nulla toccati dalla cosiddetta meritocrazia; il secondo la scarsa possibilità di trascendere questi tratti capitalistico-mercantili verso un individualismo

sociale basato sulla cooperazione e la solidarietà. La debolezza dell'uno è la debolezza dell'altro. Se al centro della vita sociale e delle sue cure non è posto il principio dell'individuo alla ricerca di una realizzazione delle proprie potenzialità, senza distinzioni di nascita o di genere, non sono possibili né una politica liberale né una politica socialista. Gli esiti sono o familistico-cattolici o familistico-populistici. È quanto si è visto in Italia negli scorsi decenni, a parte rapidi scorci: o la famiglia come perno centrale indirizzata dal cattolicesimo politico in una chiave liberaldemocratica molto *sui generis*, o la famiglia come perno centrale orientata in maniera più chiusa sul territorio, secondo la versione populistica. Il Veneto con la sua storia è la regione esemplare di ambedue le formule politiche, anche nelle loro combinazioni e contaminazioni reciproche.

In questo senso, insistendo sulla cosiddetta società civile, sulle virtù del volontariato e dell'impegno civico, non si coglie la funzione di supplenza (a dir poco) esercitata nei confronti dello Stato sociale da una famiglia totalizzante. Che la cura degli anziani e degli ammalati sia affidata ai nuclei familiari, spesso con l'aiuto di lavoratrici immigrate mal remunerate, è tipico di un *welfare* "fai da te". Il familismo si prende la sua vendetta contrapponendosi ogni volta che può allo Stato (per esempio con l'evasione fiscale), e tendendo a inglobare anche l'autorganizzazione e l'autogestione, che pure sarebbero forme della socialità solidale, nel parassitismo ai danni della cosa pubblica. Ciò rende particolarmente difficile la soluzione del rebus italiano. C'è uno sbilanciamento continuo, sia pure magari solo retorico, verso la ricerca di una maggiore competizione e concorrenza; in reazione, però, l'effetto è il riaggiustarsi dei gruppi familistico-lobbystici pronti a resistere al cambiamento. Rassegnandosi alle tradizionali chiusure corporative (tenaci, per esempio, nel settore degli ordini professionali), si lascia allora a una società civile cieca,

al "regno animale dello spirito" familistico, quel mutamento che, comunque distorto, in un modo o nell'altro sopravviene. Soltanto un conflitto sociale aperto e plurale potrebbe risolvere il rebus, ridistribuendo le carte a giocatori essi stessi trasformati nel corso del gioco. Ma ciò – lo si vede – sconfinava nell'utopia.

Un tempo si riteneva che l'utopia fosse la pacificazione di tutti i conflitti: ma in Italia, qui e ora, utopia è piuttosto il conflitto sociale dispiegato su larga scala. Con uno Stato di diritto debole (si pensi alla violenza poliziesca così tipica del "carattere italiano", essenza – si potrebbe dire – del suo fascismo sempiterno), con uno Stato sociale da sempre inefficiente che oggi non sta migliorando ma riducendo le prestazioni, soltanto un impetuoso vento di rivolta sociale potrebbe spingere al cambiamento. Il fatto che la falsa rivoluzione di Tangentopoli, vent'anni or sono, sia stata prodotta dal sistema giudiziario, cioè dall'esterno del sistema politico, con gli esiti berlusconiano-qualunquistici che si sono visti, dovrebbe far riflettere. L'ideologia italiana ha lavorato in profondo così da rodere le radici stesse della politica, che solo da zero potrebbe ripartire riprendendo il filo di un'idea di politica come mediazione e compromesso, in senso alto, tra le componenti plurali di movimenti sociali autorganizzati; e ritrovando, da qui, perfino la funzione e il senso di un partito politico di sinistra.

Senza questa palingenesi (l'ironia del termine va sottolineata, perché sarebbe sufficiente molto meno di una palingenesi) l'Italia resterà l'Italia: quel paese che sembra illustrare in modo perfetto la tesi di Luhmann che vuole il fondamento della società non nei valori comuni, non nelle norme o regole condivise, ma nel farsi autopoietico della stessa comunicazione sociale. Nel caso italiano si tratterebbe di una comunicazione di ordine familistico (a cui paradigma si potrebbe assumere la canonica, ripetitiva, telefonata tra un

figlio o una figlia e la mamma o il babbo) capace d'improntare di sé l'intera vita sociale. L'Italia, specialmente negli ultimi vent'anni, ha dimostrato che si può vivere con un Stato sociale debole, quasi in assenza della politica, con un'economia ridotta ad arricchimento privato e rapina. Ma una vita felice è un'altra cosa.

[Da "Outlet. Per una critica della ideologia italiana", n. 1, 2012]

Il reddito di cittadinanza come Jobs Act di Mauro Gallegati

/Per come è stato formulata la misura detta "reddito di cittadinanza" non è altro un sussidio temporaneo di disoccupazione con un certo guadagno per le imprese: in pratica un Jobs act 2. La filosofia è la stessa: come aiutare la flex-security senza usare la leva fiscale a fini redistributivi./

Il 2018 è stato un anno orribile per il reddito di cittadinanza, ritirato in quasi tutti i Paesi che lo avevano sperimentato per via di costi insostenibili se non sono accompagnati da adeguate politiche redistributive. Eppure economisti e imprenditori nelle élite della tecnologia lo considerano una risposta adeguata alla disoccupazione tecnologica – le perdite di posti di lavoro causate dall'automazione.

L'idea è che tutti i cittadini ricevano una certa quantità di denaro dal governo per le spese di cibo, alloggio e abbigliamento – indipendentemente dal reddito o dalla condizione lavorativa come “reddito di base incondizionato”, ovvero modulato se reddito di cittadinanza. I sostenitori dicono che aiuterà a combattere la povertà dando alle persone la flessibilità di trovare lavoro e rafforzare la loro rete di sicurezza, o che offre un modo per supportare le persone che potrebbero essere negativamente influenzate dall'automazione. Per i detrattori favorisce l'ozio a spese di quanti lavorano.

La notizia per quanto allarmante non deve però preoccupare il Governo. Quello che loro definiscono “reddito di cittadinanza” è in realtà un “sussidio temporaneo di disoccupazione”. Il sussidio di disoccupazione è stato introdotto per la prima volta in Danimarca nel 1899 come strumento per rendere più flessibile il mercato del lavoro – il neologismo è flex-security, che coniuga flessibilità e sicurezza – all'interno di quelle che vengono definite politiche attive del lavoro. In altre parole, visto che il mercato del lavoro funziona assai male – i tassi di disoccupazione nel dopoguerra nei paesi OECD hanno variato dal 2 al 39% – si è al solito data una risposta semplicistica ad un problema complesso: non c'è abbastanza flessibilità.

Ora, a parte che la flex-security ha costi elevati che solo una forte politica fiscale può supportare (la Danimarca ha una tassazione sul PIL di oltre il 50% – di flat-tax non si parla e c'è un tasso di evasione fiscale bassissimo), il problema non è che il mercato del lavoro è troppo rigido: è che non c'è abbastanza domanda aggregata. Nonostante i centri per l'impiego, i programmi di formazione ed i sussidi all'occupazione, l'ispirazione è la stessa del “Jobs Act” renziano: più flessibilità dovrebbe portare maggior competitività e in definitiva a più PIL ed occupati. Ma ciò che non era vero per il vecchio governo non diventa verità con il nuovo.

In questo senso, il sussidio temporaneo di disoccupazione è una misura neoliberista meno pelosa ma che continua a

trascurare la domanda e la (re)distribuzione. Il sussidio temporaneo di disoccupazione non è quindi che un provvedimento di politica economica di stampo neoliberista. Mentre diversa sarebbe stato un reddito di cittadinanza coniugato a una più equa politica fiscale o il “lavoro di cittadinanza” di Minsky (lo Stato diventa “datore di lavoro in ultima istanza” – in settori di alto valore sociale: terzo settore, assistenza a categorie deboli, ecologia e biodiversità, cultura e ambiti non direttamente profittevoli – perseguendo la piena occupazione in modo anticiclico, di modo che sia la domanda aggregata che la produzione si mantengono ad un livello stabile).

Inoltre, ma questo avviene da ormai 30 anni, la rivoluzione tecnologica 4.0 ha prodotto 2 fenomeni mai visti prima e su cui il sussidio temporaneo di disoccupazione, come prima il Jobs Act, è silente anche se il futuro dei giovani si gioca su questo. Mi riferisco alla crescita senza lavoro – cioè il PIL cresce ma l’occupazione no, perché sono i robot a produrre – e ai working poor – le persone cioè che pur lavorando hanno un reddito così basso da restare poveri, così mal retribuiti da scivolare nella zona di povertà relativa: la classe media che va scomparendo e la distribuzione del reddito si polarizza sempre più con i ricchi proprietari dei robot sempre più ricchi ed i poveri, sostituiti o in concorrenza coi robot, via via più poveri.

Solo se gli aumenti di produttività verranno accompagnati da corrispondenti aumenti di domanda, il benessere economico sarà distribuito e ci liberemo dalla trappola di una domanda aggregata stagnante da cui non scapperemo con strumenti neoliberisti come sussidio temporaneo di disoccupazione o Jobs Act.

(Sbilanciamoci.info, 2 Gennaio 2019; www.labour.it, gennaio 19 gennaio 2019)

Giovani trentenni e oltre di Diego Giachetti

Nell'introduzione al rapporto sulla *Condizione giovanile in Italia* (Il Mulino, 2018), si sottolinea che i giovani dell'Italia presente sono gli interpreti del proprio tempo e la loro condizione disegna il futuro del nostro paese. Prima che interpreti, i giovani sono il riflesso delle condizioni del paese, sulle quali si basa attualmente il possibile divenire. Dopo che ministri dell'economia e del lavoro li avevano chiamati bamboccioni e choosy (schizzinosi), una purtroppo possibile e nefasta profezia statistica si prospetta. Un ventenne nel 2004 impiegava altri dieci anni per costruirsi una vita autonoma. Nel 2020 dovranno passare 18 anni per raggiungere lo stesso risultato (arrivando quindi a 38 anni di età). Infine, crepi l'astrologo statistico, si paventa che nel 2030 di anni ne dovranno passare almeno 28. Ammettiamo che siano previsioni catastrofiche, ma una cosa è certa: oggi ogni ricerca sulla condizione giovanile adotta ormai una fascia generazionale che va dai 15-16 anni fino a 35. L'età "giovanile" si è dunque prolungata, rimandando nel tempo l'assunzione di ruoli e funzioni tipiche degli adulti.

Il prolungamento della condizione giovanile non è una conquista ma il risultato di come è andata organizzandosi la società capitalista post moderna nella quale il mercato, senza sé e senza ma, ha voluto avere la piena libertà d'azione e ha prodotto finora almeno due generazioni di precari, di lavoratori intermittenti, mal pagati, con scarsi o nulli contributi ai fini pensionistici. La precarietà lavorativa rappresenta un ostacolo al conseguimento dello status di

adulto e alla definizione di progetto di vita a lungo termine; tutto ciò incide sui loro atteggiamenti e sulla partecipazione alla vita sociale e politica.

Giovani e lavori del XXI secolo

Gli effetti della crisi del 2008 hanno pesato sulla condizione giovanile: dieci anni fa il tasso di occupazione tra i 18-29enni era di circa il 50%, dieci anni dopo il valore si attesta al 36,5%; il 37,8% dei giovani tra il 15 e il 24 anni non trova un lavoro, il 19,1% appartiene alla categoria della di neet generation, ovvero quelli che non studiano e non cercano un lavoro. Le cose non migliorano per la classe di età compresa tra i 25 e i 29 anni, che detiene il peggior tasso di occupazione di tutta Europa, attorno al 54%. A tutto questo va aggiunto che l'Italia è il paese europeo con la più alta la percentuale di contratti atipici. Ne consegue che la famiglia continua a svolgere per i giovani una funzione importante di cura, assistenza e aiuto economico. Non per caso quindi siamo il paese in cui si esce più tardi dalla casa dei genitori, in cui le madri hanno l'età media più alta del continente alla nascita del loro primo figlio. Difatti, oggi si parla di emancipazione dei giovani-adulti nella famiglia dei genitori, di conquista di spazi di libertà in famiglia, perché non riescono ad affrancarsi da essa.

_Generazione, classi sociali, disuguaglianza

Una crisi socio-economica endemica ha segnato negativamente tutte le classi generazionali. Nel caso delle ultime generazioni si può misurare uno svantaggio generazionale dovuto mancanza di lavoro, lavoro precario, basse qualifiche e salario. Esiste quindi un conflitto tra generazioni, oppure si tratta dell'accentuarsi delle disuguaglianze sociali che riguardano tutte le generazioni? La disuguaglianza intergenerazionale non è cresciuta perché le generazioni delle età anziane hanno particolarmente migliorato la loro situazione, ma perché è peggiorata la condizione degli

adolescenti e dei giovani. Nelle nuove generazioni la condizione delle donne è più critica: difficoltà a entrare nel mercato del lavoro combinata con la facilità di perderlo, una più accentuata precarietà con la conseguenza di più basse retribuzioni e instabilità economica. Il part time è cresciuto non per scelta delle lavoratrici, ma perché utile alle imprese, come strumento di flessibilità e perché sulle donne continua a ricadere in larga misura il compito del lavoro domestico e dell'assistenza ai figli o ai parenti. Eppure, alcuni "sapienti" hanno voluto segnalare, col gioco di alcuni numeri, che le differenze di genere sul mercato del lavoro si sono ridotte. Certo, ma la verità va detta tutta: si è trattato di un livellamento al ribasso, dovuto al fatto che gli uomini hanno visto peggiorare la loro situazione occupazionale e retributiva.

Scuola e lavori.

Una parte consistente dei giovani vive per molti anni all'interno del processo formativo scolastico di cui non mettono in discussione le tradizionali finalità culturali, cognitive e relazionali. Segnalano però l'opportunità di affiancare a tali obiettivi la promozione di competenze abilitanti sul versante professionale e lavorativo, una maggiore sinergia con la società e in particolare col mondo del lavoro. È una richiesta che coincide con quella della propaganda aziendale che scarica sulla scuola la difficoltà a trovare un'occupazione, tacendo ovviamente su dati strutturali di fondo che restringono il bisogno di manodopera, dovuto al nuovo processo di automazione e informatizzazione e a causa della crisi di sovrapproduzione che ciclicamente angustia il processo di accumulazione del capitale. Detto questo, cosa pretendono le aziende dai giovani che si affacciano sul mercato del lavoro? Certo competenze tecniche, ma soprattutto versatilità, adattabilità a una società dove il lavoro cambia continuamente, dimodoché si possa transitare da un lavoro precario a un altro. In generale una bassa scolarità si lega

alla probabilità maggiore di avere un lavoro precario e dequalificato. Ma anche tra chi ha una scolarità più elevata, la possibilità di trovare un lavoro adeguato alle famose competenze acquisite è incerta, semplicemente perché la crisi del sistema economico e sociale coinvolge il ceto medio basso e alto in un processo di declassamento.

Valori

Emerge una generica propensione al cambiamento e alla valorizzazione della relazione sociale: ricerca della novità, enfaticizzazione delle relazioni interpersonali, promozione dell'umana convivenza (giustizia, pace, uguaglianza), sono i valori preferiti dai giovani-adulti italiani. Valori come cambiamento e novità possono essere declinati in modi diversi, ad esempio chi non ha una condizione lavorativa stabile, è a favore del cambiamento inteso come miglioramento della propria posizione sociale; d'altro canto cambiamento può essere inteso come capacità di adattarsi alle "nuove" condizioni poste dal mercato del lavoro: bassi salari, precarietà, disoccupazione intermittente. Distinguendo i giovani in due fasce d'età si scopre che questa scala di valori non è mantenuta nel tempo. Se tra i giovanissimi, fino a vent'anni, essa ha al primo posto la ricerca della novità e del cambiamento, dopo tale aspettativa tende a diminuire man mano che entrano in contatto con le difficoltà dell'inserimento nel mondo del lavoro, cioè quando scoprono che il perseguimento dei propri obiettivi può risultare faticoso e che novità e cambiamento si concretizzano in una serie di passaggi precari lavorativi che deprimono e inficiano la stessa vita sociale e intima, precarizzando anche i sentimenti e le relazioni.

La ricerca evidenzia l'interesse dei giovani per l'uso dei social network, con un atteggiamento critico volto a segnalare gli abusi e i pericoli insiti in questa nuova forma comunicativa. Altrettanta sensibilità critica è rivolta verso le problematiche riguardanti l'infertilità di coppia e le varie proposte mediche possibili per avere figli da parte di

chi non è in grado di averne. Il fenomeno migratorio è percepito in modo duplice e non si discosta molto da come esso viene oggi declinato oggi. L'ambivalenza si manifesta nella distinzione che fanno tra immigrazione irregolare e quella regolare e, in quest'ultimo caso, il giudizio cambia. Le nuove generazioni sono coinvolte in una trasformazione significativa del modo di vivere la dimensione religiosa. Non piace più la religione di Chiesa, istituzionalizzata, col proprio bagaglio di verità, di regole, di gerarchie, di esperienze, si preferisce una religione soggettiva cercata e costruita in un percorso di ricerca interiore, che costruisce un trascendente a partire dalle domande di senso della vita.

Sindacato e politica

Essendosi appena concluse le celebrazioni del mezzo secolo dal '68, il paragone è inevitabile. A differenza di allora le nuove generazioni sembrano una forza debole, poco attiva e poco coinvolta nei processi di cambiamento. Forte è la sfiducia nei confronti della politica e della classe dirigente in generale, accusata di incapacità di guidare il paese verso la crescita e la riduzione delle diseguaglianze e di non essere in grado di coinvolgere attivamente le nuove generazioni nei processi decisionali. La portata rilevante del calo di partecipazione è stata tale da far dire a esperti del settore che si tratta di una generazione di invisibili – piuttosto che figli del disincanto, com'erano definiti quelli degli anni Ottanta e Novanta – ripiegati su se stessi, socialmente "leggeri", più spettatori che attori. Le nuove generazioni sono un "insieme di singoli, ognuno con una propria tattica di difesa anziché una forza sociale in grado di schierarsi in attacco per conquistare un futuro" (p.110). Procedono divisi e ognuno per sé, nella società e nel mondo del lavoro, sono deboli dal punto di vista dell'azione collettiva. Se nel passato il sindacato ha avuto un ruolo importante nel conquistare tutele, diritti, migliori condizioni di lavoro e di vita per i lavoratori, oggi le nuove

generazioni non individuano più immediatamente in esso un soggetto capace di cambiare la situazione. Più dei due terzi ammette che il sindacato potrebbe dare rappresentanza al loro disagio se sapesse rinnovarsi profondamente.

Timori e preoccupazioni non vengono meno quando si parla di partiti e di politica. Il comportamento o non comportamento politico dei giovani segnala una bassa adesione ai partiti tradizionali e una forte disaffezione generalizzata. Il 35% del campione esprime un'intenzione di voto elevata per un partito, nell'ordine: M5S, Lega, Pd, Forza Italia, altri partiti di sinistra e di destra, Fratelli d'Italia. Il "partito" di gran lunga maggioritario è quello della disaffezione: circa il 40% si colloca tra coloro che non assegnano alcuna preferenza e nemmeno intenzione generica di voto. Disaffezione, disorientamento e scarsa fiducia nella politica sono collegati alla preoccupazione per la loro condizione sociale e lavorativa. Problema rispetto al quale si sentono abbandonati al solo aiuto delle famiglie d'origine in un sistema sociale considerato ingiusto e iniquo e per questo motivo responsabile di una parte dei fallimenti e degli insuccessi personali e collettivi. Ritengono che una positiva risposta a questo problema necessiti preliminarmente un deciso rinnovamento delle forme della partecipazione politica e sindacale, ma non nutrono illusioni circa la possibilità che esso avvenga, né sanno indicare modalità operative per costruire collettivamente una risposta organizzata. Unico faro è la permanenza di una partecipazione al volontariato e all'associazionismo che mostrano ancora buone capacità di coinvolgimento dei giovani, fino a forme minoritarie ma significative di impegno politico attraverso i centri sociali o la partecipazione ai movimenti di protesta.

Sono stata ieri a Riace di Isabella Venturi

Sono stata ieri a Riace. Vi mando un'idea delle cose fatte quando Mimmo Lucano era sindaco attivo, ora sotto inchiesta e tutt'ora con divieto a tornare al suo paese. In pochi mesi grazie all'applicazione da parte del sindaco Mimmo Lucano di diversi articoli della Costituzione italiana che sanciscono il diritto alla libertà e alla dignità umana, a Riace si era creata una piccola semplice comunità di reciproca accoglienza. Ormai Riace è spento. Gli stranieri che abitavano il paese che con i locali hanno ristrutturato case e trovato lavori dando un po' di lavoro anche ai piccoli negozi del posto (alimentari, bar tabacchi...) sono stati "deportati" in centri accoglienza. Telefonano tutti i giorni in paese per avere notizie, sperando che la situazione si normalizzi e di poter tornare. Intanto il paese è tornato nella sua normale agonia. Parliamone, scriviamo e, non lasciamo che anche il sogno muoia.

Un abbraccio, Isabella

9 gennaio 2019

(foto di Giacomo Sini)